

PIETER A. M. SEUREN

Cambridge

Qualche osservazione sulla frase durativa e iterativa in italiano

In questo studio desidero esaminare certe regolarità linguistiche presenti nelle frasi durative e iterative in italiano. Per *regolarità linguistiche* intendo le regolarità che riflettono la competenza linguistica del parlante nativo, non la conoscenza del mondo, che non dipende dalla lingua che si parla. La frase durativa si definisce in termini semantici: ogni espressione che limita l'applicabilità di una proposizione ad un periodo di tempo. La frase iterativa si definisce come ogni espressione che limita l'applicabilità di una proposizione ad un numero di volte.

Cercherò di dimostrare che esistono delle regolarità la cui formulazione esige l'uso di certi termini conosciuti nella logica formale, ma finora non generalmente usati nelle descrizioni grammaticali, in particolare i quantificatori universale e esistenziale. Di conseguenza una descrizione grammaticale che ha per scopo la spiegazione dei fatti linguistici italiani deve contenere questi termini (Assumo in generale che una spiegazione consiste nel rintracciare le regolarità in una categoria di dati e nel formulare una ipotesi unitaria e coerente: la regolarità e la correttezza delle predizioni confermano l'ipotesi.)

I risultati confermano l'ipotesi della semantica generativa, cioè l'ipotesi che esiste una struttura profonda per ogni enunciato, con valore esplicativo rispetto ai dati linguistici, struttura che è identica alla descrizione semantica dell'enunciato in oggetto; e che non esiste un livello di struttura profonda che non sia esclusivamente semantico. L'insieme delle strutture profonde semantiche è definito, o generato nel senso tecnico, non da regole linguistiche o grammaticali, cioè specifiche per ogni lingua, ma da regole universali che determinano il funzionamento della facoltà cognitiva umana, del pensiero umano. Una grammatica di una lingua stabilisce pertanto dei rapporti regolari fra contenuti semantici universali, pensieri, e materiale fonico universale. In questo modo la ricerca grammaticale fornisce i termini per descrivere i significati. Una teoria di questo tipo è sostenuta da McCawley, Lakoff, Langacker e altri.

I risultati forniscono, inoltre, controesempi alla teoria della semantica interpretativa secondo la quale i fatti linguistici si spiegano unicamente in base ad un insieme autonomo di regole puramente sintattiche, in cui il valore semantico degli elementi non svolge alcun ruolo. Secondo questa teoria il significato di un enunciato viene derivato da una struttura detta sintattica (profonda o superficiale, o ambedue), tramite un sistema di regole interpretative che operano sulla struttura sintattica e risultano in una descrizione semantica. Questa teoria assume l'esistenza di un livello di struttura profonda puramente sintattico, non-semantico. L'esponente principale di questa teoria è Chomsky.

La tesi principale che intendo dimostrare in questo studio è che le frasi durative e iterative sono una prova che non esiste un livello sintattico tale che si possano formulare delle regole del tipo: ' se la struttura sintattica è tale, il significato è tale '. Invece le regole dovranno dire: ' se la struttura semantica è tale, la forma sintattica grammaticale è tale '. Bisogna quindi partire dalle strutture semantiche.

In genere i controesempi alla teoria interpretativa si dividono in due categorie. In primo luogo vi sono i casi in cui la grammaticalità di un enunciato dipende non da fattori sintattici, ma da elementi che possono figurare soltanto in una descrizione semantica. Poi si incontrano dei casi in cui il modo in cui comprendiamo, o interpretiamo, un enunciato è determinato, almeno in parte, da elementi o fattori di carattere semantico che non possono figurare in nessuna descrizione sintattica che non sia identica alla descrizione semantica. In ambedue le categorie di casi abbiamo a che fare con dei fattori semantici che spiegano dei fatti linguistici.

Prendiamo un esempio della prima categoria¹:

- (1) *Mia moglie non riconobbe se stesso

è chiaramente agrammaticale. Tuttavia l'agrammaticalità di (1) non si spiega con una regola sintattica in base alla quale la forma morfologica del pronome riflessivo *se stesso* prende il genere grammaticale del soggetto, perché abbiamo:

- (2) La guida non riconobbe se stesso

¹ L'esempio è stato suggerito da McCawley 1968, pp. 139-41.

(dove si capisce che la guida è un uomo) ed anche:

(3) Il mio amore non riconobbe se stessa

(dove *il mio amore* si riferisce ad una donna). D'altra parte non sarebbe ragionevole elencare le voci *guida* o *amore* come 'maschile' o 'femminile' nel lessico, perché nella maggior parte dei casi si segue il genere grammaticale, che è femminile per *guida* e maschile per *amore*². Inoltre, una descrizione sintattica secondo questo sistema diventerebbe impossibile dovendo tener conto anche di metafore, come quando si dice:

(4) La mia spina nel fianco non riconobbe se stesso

riferendosi ad un uomo. È quindi comunque necessario specificare il significato per poter spiegare la grammaticalità di questi enunciati (Nei casi in oggetto la parte della descrizione semantica rilevante dovrà essere una specificazione dei presupposti degli enunciati; risulta così che i presupposti fanno parte della descrizione semantica.)

Un esempio della seconda categoria si trova in:

(5) Quanto è piccolo tuo figlio?

dove si presuppone che il ragazzo è piccolo, mentre in:

(6) Quanto è grande tuo figlio?

non si presuppone che il ragazzo è grande. Qui c'è un gioco di interpretazioni abbastanza complicato, che coinvolge dei comparativi (più piccolo, meno piccolo), delle indicazioni di misura (alto dieci centimetri), nominalizzazioni (grandezza, piccolezza), che è universale per tutte le lingue e che un sistema interpretativo potrebbe maneggiare soltanto con delle regole complicate e senza giustificazione interna o esplicitiva. Bisogna ammettere però che questo problema non è stato risolto nemmeno dalla semantica generativa, ma questa almeno fornisce un apparato che in linea di principio può formulare delle regole esplicative.

Per quanto riguarda la frase durativa non ho potuto trovare degli esempi della prima categoria, cioè dei casi dove l'aggiunta di una frase durativa

² Per l'aggettivo predicativo esiste un dubbio; si evita dire: *La guida era troppo alta* quando ci si riferisce ad un uomo. Si dice piuttosto: *La guida era un uomo alto*, o qualcosa di simile.

risulta in un enunciato agrammaticale. Per quanto abbia potuto constatare, la frase durativa è sempre possibile. Prendiamo un caso estremo:

(7) Per tre minuti l'alpinista raggiunse la cima.

Secondo molti questo enunciato è agrammaticale. Tuttavia ciò non è corretto, perché, se consideriamo:

(8) Per tre anni l'alpinista raggiunse la cima

vediamo che non ci sono difficoltà: si parla di un alpinista che per tre anni consecutivi riuscì a raggiungere la cima di una montagna. Ora basta immaginarsi una situazione in cui un alpinista fa il tentativo di salire una montagna ogni minuto. Certo, una tale situazione è assurda, ma questo lo sappiamo non perché sappiamo parlare italiano, ma perché conosciamo il mondo (fino ad un certo punto). E non c'è motivo per cui non ci possiamo immaginare un mondo diverso da quello esistente, e parlarne in italiano. Voglio dire che possiamo benissimo inventare un mondo popolato da nani, giganti, unicorni e sirene, dove le rose hanno l'odore dei giacinti, e parlarne in italiano, come in qualsiasi altra lingua (una eventuale mancanza di voci lessicali non è essenziale). Così ci possiamo immaginare un mondo in cui esistono degli alpinisti rapidissimi che cercano di salire delle montagne ogni minuto. È un mondo del genere che è presupposto da (7). Concludo quindi che se si scarta (7), lo si fa in base alla conoscenza del mondo e a una mancanza di fantasia, non in base alla conoscenza della lingua italiana.

Il presupposto può contenere una contraddizione:

(9) Per tre anni l'alpinista raggiunse la cima per la prima volta.

Per interpretare (9) bisogna presupporre che è possibile ripetere una cosa un numero di volte e che ogni volta è la prima. Questo, naturalmente, è assurdo perché contraddittorio. Ma nessuno ci può proibire di avere dei pensieri contraddittori. Ci sono anche delle situazioni in cui (9) è perfettamente naturale, per esempio se il parlante vuole dimostrare l'assurdità di una conclusione: « Dobbiamo quindi concludere che per tre anni l'alpinista raggiunse la cima per la prima volta! ». Quello che è rilevante è che comprendiamo (9) in tale modo che sappiamo che è contraddittorio. Il fatto che sappiamo questo, che comprendiamo (9) in questo modo, dipende dalla nostra conoscenza del-

l'italiano. Cioè, la nostra conoscenza della lingua italiana ci fa capire che chi dice (9) sul serio ha le idee confuse.

Consideriamo ancora qualche esempio:

(10) Per tre giorni Mario arrivava alle quattro.

Questo è un enunciato normalissimo: presuppone che è possibile per una persona arrivare alle quattro un numero di volte per un certo periodo di tempo, il che è un presupposto ragionevole. Così:

(11) Per tre giorni Mario moriva alle quattro,

presuppone che è possibile morire regolarmente alle quattro, il che è assurdo (almeno che non si aderisca ad una religione che fa credere che si può morire e rinascere senza troppe difficoltà). Anche se (11) non è normalissimo, si può benissimo dirlo in italiano. E la conoscenza della lingua ci dice che è necessario assumere un presupposto assurdo purché l'enunciato abbia senso. O prendiamo:

(12) Per tre giorni Mario non è morto alle quattro.

Questo presuppone che Mario aveva l'abitudine di morire alle quattro, e dice che per tre giorni non ha mantenuto la sua abitudine.

In base a queste considerazioni concludo, per il momento, che è sempre possibile aggiungere una frase durativa ad una proposizione che non ne ha. Per quanto riguarda la frase durativa mancano quindi dei controesempi della prima categoria alla teoria della semantica interpretativa. Lo stesso vale per la frase iterativa (Sotto incontreremo dei casi dove la frase iterativa o durativa non si può trovare in certe posizioni per delle ragioni semantiche.) I controesempi della seconda categoria, però, abbondano.

Ritorniamo a (8), e osserviamo che l'unica interpretazione possibile è quella in cui l'alpinista raggiunse la cima almeno tre volte (Può darsi che il nostro sportivo lo abbia fatto più di tre volte, se presupponiamo, per esempio, che abbia fatto il tentativo ogni mese: su questo l'enunciato (8) ci lascia un dubbio.) Non è possibile, per chi conosce l'italiano, capire che il momento in cui raggiunse la cima durò tre anni. L'enunciato (8) non ammette il presupposto (assurdo) che un evento puntuale, che non occupa nessuna estensione temporale, possa durare tre anni. Per esprimere un tale pensiero contraddittorio ci vogliono altri mezzi linguistici (Anche se ciò non è corretto, il mio argomento centrale rimane sempre intatto. Anzi, il problema sarebbe semplificato.) Assumiamo quindi che si impone un'interpretazione iterativa

e che si esclude quella durativa per (8). L'interpretazione durativa però è possibile, anzi è la più probabile, in:

(13) Per tre anni Mario abitò a Roma.

Prendiamo un altro paio di esempi:

(14) Per tre giorni Mario vinse la gara

(15) Per tre giorni Mario si trattenne a Roma.

In (14) è necessario assumere che c'era un tipo di gara che si faceva almeno per tre giorni consecutivi e almeno una volta al giorno. (14) è quindi iterativo e non durativo. Ma per (15) il senso durativo è possibile. Sembra che tutti gli enunciati che permettono un'interpretazione durativa possono anche essere iterativi:

(16) Per tre giorni Mario restava seduto.

Qui l'interpretazione è che Mario non si alzava per niente per tre giorni interi, o che per tre giorni di seguito c'erano delle occasioni in cui Mario poteva, o doveva, alzarsi ma non lo faceva.

Da cosa dipende il carattere durativo o iterativo di questi enunciati? La struttura sintattica superficiale non contiene nessuna indicazione per determinare la scelta. Sembra, invece, che sia proprio il significato del verbo principale che faccia decidere fra l'una o l'altra possibilità. Una descrizione adeguata dell'italiano dovrà contenere, nel lessico, i verbi *vincere*, *morire*, *raggiungere*, ecc., e specificare in qualche modo che i loro significati contengono un elemento 'puntuale', indicando che questi verbi si riferiscono ad un evento che non si estende su un periodo di tempo ma che indica una transizione da un certo stato ad un altro. Il significato dei verbi *abitare*, *trattenersi*, *restare*, ecc., invece, dovrà essere specificato con un elemento 'durativo'.

A questo punto vi sono tre possibilità. Si può assumere una struttura profonda semantica dalla quale gli enunciati in oggetto vengono derivati tramite un insieme di regole trasformazionali che costituiscono la grammatica dell'italiano. Allora le possibilità di interpretazione sono limitate dalle possibilità di derivazione specificate nella grammatica. Questo sarebbe il punto di vista della semantica generativa.

Si può anche assumere (con Chomsky 1965), una struttura profonda sintattica, dove gli elementi costitutivi non sono voci lessicali, ma insiemi di tratti sintattici e semantici. I tratti semantici assumono così un valore sintat-

tico e permettono delle trasformazioni che operano su essi. Una tale struttura profonda si avvicina ad una rappresentazione semantica ma non è identica ad essa. Allora la necessità di un senso iterativo o la possibilità di un senso durativo dipendono da un tratto nella struttura profonda sintattica.

O si può seguire Katz-Fodor 1963 e Katz-Postal 1964. Nella loro teoria le voci lessicali sono elementi costitutivi della struttura profonda. Ma il componente interpretativo semantico assegna alle voci lessicali i significati che possono avere secondo la specificazione lessicale. Questi autori assumono in questo componente un meccanismo (che, però, non è mai stato elaborato o dimostrato in modo soddisfacente) che farebbe da filtro per le interpretazioni possibili. Così il senso durativo o iterativo dipenderebbe da elementi chiaramente sintattici, le voci lessicali, e dal 'filtro' interpretativo. Questi ultimi due punti di vista rappresentano forme alternative della teoria interpretativa.

Esaminiamo il problema più da vicino. Rimane sempre il fatto che (13), (15) e (16) sono ambigui: possono essere durativi o iterativi. Per (15), per esempio, abbiamo due significati: l'asserzione è che il trattenersi a Roma di Mario durò tre giorni, o che per tre giorni di seguito successe che Mario si trattenne a Roma, per poi ripartire. Giacché ambedue le teorie grammaticali sostengono che una grammatica adeguata deve rendere conto, in qualche modo, delle ambiguità, è comunque necessario fornire due descrizioni diverse per (15), che devono corrispondere ai due significati. Per fare questo non vedo altra possibilità che introdurre, in qualche modo, dei termini di carattere logico. Facciamo un tentativo e descriviamo (15) in due modi diversi:

- (15a) C'era un periodo di tre giorni tale che per tutti i momenti di questo periodo (era vero che) Mario si trattenne a Roma

o in una formula simbolica:

EP Ax (Mario si trattenne a Roma)
P: 3 giorni $x \in P$

e:

- (15b) C'era un periodo di tre giorni tale che c'era una serie di eventi tali che per tutti i momenti di questi eventi (era vero che) Mario si trattenne a Roma

oppure:

EP E[e] Ax (Mario si trattenne a Roma).
P:3 giorni $e \in P$ $x \in [e]$.

Adesso possiamo immaginare un componente interpretativo semantico che produce due interpretazioni per le frasi durative con la preposizione *per*:

- (a) EP Ax
x ∈ P
- (b) EP E[e] Ax
e ∈ P x ∈ [e].

Poi, quando il verbo principale del predicato è puntuale, l'interpretazione (a) viene esclusa perché non è possibile per tutti i momenti di un periodo avere una transizione puntuale. Possiamo anche assumere una grammatica che trasforma delle rappresentazioni semantiche del tipo (a) o (b) in sintagmi preposizionali con la preposizione *per*. Il tipo (a) non potrà coesistere con un verbo principale puntuale perché si tratterebbe di una struttura semantica mal formata. O se si vuole ammettere delle strutture semantiche contraddittorie, si dice che le regole di inserzione lessicale proibiscono l'inserzione normale di un verbo puntuale sotto la struttura semantica (a). Finora sembra che ambedue le teorie abbiano diritti uguali.

Il quadro cambia, però, se aggiungiamo una negazione. Per (15) è indifferente se la frase durativa ricorre all'inizio o alla fine dell'enunciato. (15) è sinonimo con:

- (17) Mario si trattenne a Roma per tre giorni.

Siccome nella struttura profonda sintattica di Chomsky 1965 (p. 107) la frase durativa fa parte del sintagma verbale e una trasformazione opzionale può portarla all'inizio dell'enunciato senza conseguenze semantiche, potremmo far operare il processo di interpretazione semantica su questa struttura profonda. Così la posizione della frase durativa non farebbe nessuna differenza.

Ma l'inserzione della negazione fa vedere che un processo di interpretazione semantica, se possibile, deve operare sulla struttura superficiale. Perché con la negazione la posizione della frase durativa determina le possibilità semantiche:

- (18) Mario non si trattenne a Roma per tre giorni
(19) Per tre giorni Mario non si trattenne a Roma.

L'enunciato (18) può essere la negazione di (15a) o di (15b): (18) può essere rappresentato al livello semantico come (15a) e (15b), con la prefissione di: Neg (*non è vero che*). Finora non ci sono difficoltà. Ma (18) può anche avere un terzo significato, uguale a quello di (19):

- (3) Il verbo principale è l'elemento centrale della proposizione; l'oggetto è meno centrale; il soggetto è meno centrale ancora; i complementi di tempo e luogo sono periferici: tutto secondo la gerarchia degli alberi chomskiani ben noti. Le regole trasformazionali di inserzione assegnano agli operatori una posizione più o meno centrale nella proposizione.
- (4) Gli operatori si classificano secondo la posizione più o meno centrale che occuperanno nella proposizione. La negazione è l'operatore più centrale perché si attacca al verbo, le frasi preposizionali sono, in genere, operatori periferici (se derivano da operatori).
- (5) C'è una tendenza generale a mantenere nella proposizione l'ordine originale degli operatori. Questa tendenza diventa più forte se si tratta di operatori più centrali. Gli operatori periferici hanno la più grande mobilità nella proposizione. La libertà introdotta con questo principio è limitata dagli operatori che sono ancora da inserire, cioè quelli che si trovano a sinistra nella serie originale di operatori: se a sinistra si trova un operatore più centrale, l'incorporazione deve essere tale che l'operatore incorporato si troverà a destra della posizione che sarà occupata da quello ancora da incorporare. In altri termini si può dire che la tendenza a mantenere l'ordine originale degli operatori diventa più forte a misura che il raggio d'azione degli operatori centrali è più grande.

Ora possiamo, in linea di massima, derivare (18) in tre modi diversi. Prendiamo prima:

(21) Neg EP Ax (Mario si trattenne a Roma).
P:3 giorni x ∈ P.

L'inserzione lessicale della preposizione durativa *per*, che si fa in base alla struttura semantica (a), dà come risultato:

(21a) Neg per 3 giorni (Mario si trattenne a Roma).

L'operatore *per 3 giorni* si può incorporare soltanto alla fine della proposizione, giacché è dominato da Neg, che è più centrale e si dovrà attaccare al verbo:

(21b) Neg (Mario si trattenne a Roma per 3 giorni)

e poi (18). (19) è quindi escluso.

La stessa derivazione vale per:

(22) Neg EP E[e] Ax (Mario si trattenne a Roma)
P:3 giorni e ∈ P x ∈ [e]

con l'unica differenza che *per tre giorni* sta per (b) e non per (a).

La terza interpretazione di (18) era (20):

- (20) EP Ax Neg Ee (Mario si trattene a Roma).
 P:3 giorni x ∈ P.

L'operatore Ee (« c'era un evento ») viene incorporato nell'elemento morfologico *trattenne* (per semplificare trascuro i problemi di tempo e aspetto verbali). Neg si attacca al verbo:

- (20a) per 3 giorni (Mario non si trattene a Roma).

Poiché *per 3 giorni* non è limitato da nessun operatore più centrale alla sua sinistra si può incorporare all'inizio (preferibilmente) o alla fine. Così risultano (18) e (19).

Onde dimostrare che i cinque principi dati sopra non sono *ad hoc* ma hanno una validità generale, esaminiamo un'altra categoria di esempi:

- (23) Mario ha mangiato qualcosa tre volte
 (24) Un cameriere mi ha svegliato tre volte
 (25) Mario ha visto un film tre volte.

Questi enunciati sono ambigui. In un senso si parla della stessa cosa che Mario ha mangiato tre volte (cioè, lo stesso tipo di cibo), dello stesso cameriere che mi ha svegliato tre volte, dello stesso film che Mario ha visto tre volte. Questo significato si può rappresentare come segue, per (23):

- (26) Ex E[3e] (Mario ha mangiato x).

Nell'altro senso ci sono state tre volte che Mario ha mangiato qualcosa, non necessariamente la stessa cosa; o che un cameriere, non necessariamente sempre lo stesso, è venuto a svegliarmi; o che Mario ha visto un film, qualunque film sia. Questo significato si rappresenta come, per (23):

- (27) E[3e] Ex (Mario ha mangiato x)

che è anche il significato più ovvio³ di:

- (28) Tre volte Mario ha mangiato qualcosa.

³ Lakoff 1969 (nota 3), come la maggior parte degli altri autori, attribuisce il fatto della preferibilità a variazioni dialettali. Tuttavia la nozione di dialetto, che si trova generalmente negli scritti dei trasformazionalisti non mi pare affatto soddisfacente e non tiene conto dei risultati dei sociolinguisti. Il fatto cruciale in questo contesto è che la preferibilità di certe forme ad altre per esprimere un certo significato è un fenomeno inerente a una sola varietà linguistica omogenea ('dialetto'), comune a tutti i suoi parlanti.

E i significati analoghi a (27) di (24) e (25) si ritrovano in:

- (29) Tre volte un cameriere mi ha svegliato
 (30) Tre volte Mario ha visto un film.

Il significato (26), però, e i suoi analoghi, si attribuiscono soltanto con difficoltà a (28–30). Abbiamo quindi dei casi analoghi a (18) e (19), con una soluzione analoga.

Secondo i principi (1–5) (26) permette la derivazione:

- (31) Ex (Mario ha mangiato x tre volte) → (23)

e esclude:

- (32) *Ex (tre volte Mario ha mangiato x) → (28)

perché Ex è più centrale dell'elemento *tre volte* e richiede quindi che l'ordine originale sia mantenuto. La derivazione (32) però è esclusa in modo meno rigoroso di quella di (19) da (21a), dato che l'operatore esistenziale Ex è meno centrale dell'elemento Neg.

(27) permette due derivazioni:

- (33) E[3e] (Mario ha mangiato qualcosa) → $\left\{ \begin{array}{l} (23) \\ (28) \end{array} \right\}$

poiché *tre volte* non è dominato da un operatore più centrale.

Si noti che altre osservazioni confermano l'ambiguità di (23–25) e il fatto che invece preferiamo considerare (28–30) come non-ambigui:

- (34) Un film mi è piaciuto tutte le volte che l'ho visto

è normale, ma:

- (35) *Tutte le volte che l'ho visto un film mi è piaciuto

è piuttosto agrammaticale, o almeno artificioso e ricercato. Lo stesso vale per:

- (36) Un cameriere, che però non conosco, mi ha svegliato tre volte
 (37) *Tre volte un cameriere, che però non conosco, mi ha svegliato.

Il pronome personale *lo* in (34) si riferisce ad un film specifico, l'esistenza del quale è stata infatti asserita nella rappresentazione semantica: « c'è un film tale che tutte le volte che l'ho visto mi è piaciuto », cioè l'analogo di (26). L'analogo di (27), però, non asserisce l'esistenza di un film specifico: « tutte le volte c'era un film tale che... », ed il pronome *lo* non ha un film specifico come termine di riferimento. Di conseguenza (34) non è ambiguo e ammette

il che si accorda con il principio generale che l'ordine semantico degli operatori è mantenuto. Un significato possibile, ma meno naturale, è:

$$(40) \quad E[3e] \quad Ex \quad \text{Neg} \quad (\text{sentivo } x). \\ x \in \text{PAROLA}$$

Con questo significato (38) richiede un'intonazione speciale con un accento forte su *una*. Una forma più normale per (40) sarebbe:

$$(41) \quad \text{Tre volte c'era una parola che non sentivo}$$

oppure:

$$(42) \quad \text{Tre volte una parola non la sentivo.}$$

Secondo le nostre regole (39) può anche risultare in:

$$(43) \quad \text{Non sentivo una parola tre volte}$$

che infatti, in un senso, è sinonimo di (38). Ma (43) può significare anche:

$$(44) \quad \text{Neg} \quad Ex \quad E[3e] \quad (\text{sentivo } x) \\ x \in \text{PAROLA}$$

(« non è vero che sentivo una parola tre volte ») e si deriva regolarmente, mentre (44) non può risultare in (38).

(40) deve permettere anche la derivazione, meno naturale, di:

$$(45) \quad \text{Una parola non la sentivo tre volte.}$$

Ma (45) può significare, oltre a (40), anche, e preferibilmente:

$$(46) \quad Ex \quad \text{Neg} \quad E[3e] \quad (\text{sentivo } x) \\ x \in \text{PAROLA}$$

(« c'era una parola che non sentivo tre volte »).

Ora vediamo cosa succede del significato:

$$(47) \quad \text{Neg} \quad E[3e] \quad Ex \quad (\text{sentivo } x) \\ x \in \text{PAROLA}$$

(« non è vero che tre volte sentivo una parola »). Le nostre regole permettono la derivazione di (43), che infatti può avere il significato (47), e che quindi risulta ambiguo in tre sensi. Un componente interpretativo semantico dovrebbe assegnare a (43) non solo (39): $E[3e] \text{ Neg } Ex$, e (44): $\text{Neg } Ex \ E[3e]$, ma anche (47): $\text{Neg } E[3e] \ Ex$, escludendo le tre permutazioni di questi operatori che rimangono. È chiaro che, anche se possiamo immaginare un in-

sieme di regole interpretative che rendono conto dei casi trattati finora, una nuova regola sarà necessaria per assegnare (47) a (43).

(47) può anche risultare in:

(48) Non sentivo tre volte una parola

oppure:

(49) Non erano tre volte che sentivo una parola

che sono regolari nel senso che mantengono l'ordine semantico degli operatori.

Vediamo ora come si dovrà trattare:

(50) Ex E[3e] Neg (sentivo x)
 x ∈ PAROLA

(« c'era una parola che tre volte non sentivo »). Le regole permettono la derivazione di (45), che così risulta avere tre significati: (40): E[3e] Ex Neg, (46): Ex Neg E[3e], e (50): Ex E[3e] Neg. Di nuovo, per assegnare (50) a (45) ci vorrebbe una nuova regola interpretativa. (50) può anche, e preferibilmente, risultare, oltre che in (45), in:

(51) Una parola tre volte non la sentivo

oppure:

(52) C'era una parola che tre volte non sentivo.

La frase iterativa *tre volte* non si distingue sotto questo aspetto dalla frase durativa con *per*. Gli enunciati:

- (53) Per tre giorni non commisi un errore
- (54) Non commisi un errore per tre giorni
- (55) Per tre giorni un errore non lo commisi
- (56) Un errore non lo commisi per tre giorni
- (57) Non commisi tre giorni un errore
- (58) Un errore per tre giorni non lo commisi

seguono precisamente le stesse regole che gli enunciati corrispondenti con la frase iterativa *tre volte*, e dimostrano le stesse ambiguità e gli stessi gradi di naturalezza.

Possiamo quindi concludere che nella teoria della semantica generativa si possono formulare fondamentali regolarità che invece sfuggono ad un componente interpretativo semantico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Chomsky 1965 = N. Chomsky, *Aspects of the theory of syntax*, Cambridge (Mass.) 1965.
- Chomsky 1968 = —, *Deep structure, surface structure and semantic interpretation*, inedito.
- Katz-Fodor 1963 = J. J. Katz e J. A. Fodor, *The structure of a semantic theory*, « *Language* », 39 (1963) pp. 170–210.
- Katz-Postal 1964 = J. J. Katz e P. M. Postal, *An integrated theory of linguistic descriptions*, Cambridge (Mass.) 1964.
- Lakoff 1970 = G. Lakoff, *On generative semantics*, da pubblicarsi in *Semantics. An interdisciplinary reader in philosophy, linguistics, anthropology and psychology*, Cambridge (Mass.) 1970.
- Langacker 1968 = R. W. Langacker, *Language and its structure*, New York 1968.
- McCawley 1968 = J. D. McCawley, *The role of semantics in a grammar*, in VV.AA. *Universals in linguistic theory*, New York 1968, pp. 125–69.